

M. POMPEO GORINI

---

L'OLTREGIUBA COM'È  
E COME POTRÀ ESSERE

Io non qualificherò mai generosità quella che ha deciso i nostri Alleati a cederci il territorio dell'Oltregiuba come compenso derivante dal patto di fraternità nel sangue firmato a Londra nel 1913. Poichè ho per certo che se una valorizzazione e una importanza potrà conseguire un giorno questo possedimento, soltanto al capitale italiano e al nostro sacro lavoro e alla nostra inflessibile volontà di affermazione sarà dovuto il miracolo.

Nessuno che conosca il territorio africano su cui i nostri Alleati si sono spartiti le loro immani acquisizioni, potrà contraddirmi in questa rude premessa. La quale del resto è sufficientemente dimostrata dal notorio disinteresse per queste regioni dei nostri predecessori, che vi furon sempre avari di capitali, di funzionari e di attenzione, beatamente distratti dalle più immediate e più tangibili ricchezze che la natura ha sfarzosamente prodigato nei loro sottostanti possedimenti.

Ma tant'è. Incominciamo a guardare e a considerare realisticamente, dopo un anno dall'occupazione, le condizioni attuali e le possibilità di questa nuova Colonia.

L'Amministrazione di Corrado Zoli, oltre ai problemi del primo insediamento, avrebbe voluto e dovuto proporsi un compito d'indagine e di studio sulle latenti e potenziali risorse.

Ma questo proposito è stato frustrato da sopravvenute opposizioni. Nel campo di studio non è rimasta che una lodevole attività escursionistica, una missione sulla navigabilità del Giuba e qualche indagine affidata alle autorità amministrative regionali o lasciata alla privata iniziativa dei funzionari.

Un anno di permanenza sul luogo e di contatto di-

retto con le popolazioni e coi problemi che le riguardano, consente tuttavia di dare, sia pure a grandi linee, una rappresentazione di quello che è l'Oltregiuba attualmente e di quello che è dato figurarselo nel quadro del domani.

Valori di posizione geografica non può dirsi proprio che esistano: coste chiuse, inaccessibili, situate sulle linee inglesi che congiungono i protettorati con i *dominions*, sicchè il Paese per la natural giacitura è anzi attratto a gravitare economicamente nell'orbita dei suoi più ricchi vicini.

Uno sguardo al materiale statistico che possediamo ci mostra subito che la modesta esportazione è costituita quasi esclusivamente da prodotti animali: burro e pelli e da carne in piedi: bovini e ovini. Or, solamente le pelli possono considerarsi prodotti a offerta rigida, che non han consumo sul mercato interno e che devon necessariamente esportarsi. Tutto il resto rappresenta materia atta al consumo locale e quindi alimenta una esportazione che può contrarsi in gran parte e sparire da un momento all'altro. Il suo ammontare misura normalmente l'interno fabbisogno di generi di scambio: cotonate, caffè, zucchero, tè, ecc., poichè di altra moneta di pagamento la Colonia non dispone. In condizioni normali non è l'importazione, il fabbisogno, che è rigido; ma l'esportazione, invece, la capacità d'acquisto, determina di anno in anno l'entità dei consumi. I quali, se l'annata è eccezionalmente favorevole non si estendono di quanto si contraggono nelle annate avverse, poichè la psicologia dell'indigeno è tale, come vedremo, che egli non produce se non a concorrenza di quel minimo che occorre a soddisfare i suoi limitatissimi bisogni.

Addentrando nell'analisi del commercio speciale, scorgiamo facilmente come le correnti di traffico col Chenia e con Zanzibar permangano, oltre che per ragioni di inerzia, anche per evidenti vantaggi dei costi comparati. Si aggiunga che alcuni dei prodotti, e sfortunatamente i più ricchi, quelli dotati di un maggiore valor di massa come il burro indigeno, rappresentano una moneta di pagamento che non ha corso sui nostri mercati, per ragioni dei particolari gusti.

In breve: l'esame dei dati doganali e la critica delle notizie e degli elementi a nostra disposizione, ci mostrano che l'Oltregiuba, privo di vie di comunicazione, mancante di centri di consumo che portino un impulso alla scarsa e uniforme produzione, rispecchia attualmente, in misura ancor più modesta, le forme e le caratteristiche dell'economia indigena della Somalia. Meno rappresentati, nell'esportazione, i prodotti della caccia, forse perchè sfuggono a un efficace controllo, e quelli agricoli i quali, dalla vicenda dei vari raccolti che si ottengono nel corso dell'anno, si dimostrano quasi sempre in deficienza. Di un certo interesse le correnti di traffico provenienti dalle regioni di Moiale, Lorian, Uager, che alimentano un considerevole commercio di pelli. Dipenderà dal nostro accorgimento in contrasto con quello non dubbio degli Inglesi, di non lasciarci deviare questo proficuo rivolo commerciale.

Bastan questi accenni per poter qualificare l'Oltregiuba come un paese eminentemente pastorale. E per passare a un sommario esame dei suoi caratteri fisici e demografici.

Come in Somalia, il territorio può ripartirsi in tre zone.

1) Quella *delle dune*, lungo la costa oceanica, che comprende una striscia, in certi punti assai profonda, di dune mobili, bianche o rossastre, e, più in dentro, di dune consolidate, a vegetazione arbustiva, composta di essenze spinose, di acacie, euforbie, cactus e di mimose ombrelliformi che caratterizzano l'aspetto di queste coste dal mare. A tratti il *garàs* (Dobera) offre al beduino il conforto della sua ombra e il ristoro dei suoi piccoli frutti acquosi; rosseggia frequente la smagliante infiorescenza di qualche apocinacea e si erge su tutti l'immensa mole del vegetale pachiderma: il baobab.

2) Quella *rivierasca del Giuba*, indubbiamente la più interessante dal punto di vista economico e della quale dovremo riparlarci in seguito. Essa si dimostra subito, anche all'aspetto, come la zona più dotata dalla natura, per quanto il rigoglio e lo sfarzo della vegetazione sian ora limitati a una stretta fascia costiera sul Giuba. Ivi,

insieme agli altri elementi, si accoglie l'umidità, l'elemento principe, l'elemento regolatore; e la vegetazione si sviluppa quindi e si snoda in ampie forme e in robusti viluppi che selvaggiamente si serrano e si allacciano fino a formare in vari punti una parete compatta e impenetrabile.

Ove questa muraglia vegetale si interrompe, segno è che l'opera dell'uomo è incominciata.

Il terreno è stato disboscato sul fiume. Le palme dum, i sicomori, le liane non offrono più un sicuro ricetto e i loro frutti alle scimmie numerose, ma dal verdeggiante ciuffo dei recinti di danie, dall'espansa chioma dei cocchi, dalle ombrose ed ampie cupole vegetali dei mango si rivela l'esistenza di un villaggio. La bella sciamba è la, come una ridente oasi, bagnata dalla feconda linfa del fiume che lento e silenzioso trascorre; e in essa la natura fra la serena vita che si svolge nel villaggio e la beata quiete di quanto ne circonda, sembra elargire con sfarzosa prodigalità i suoi frutti e i suoi doni in compenso di quelle poche cure amorose, seppure rozze, che il liberto, l'abbietto schiavo di ieri, o il Uagoscia vi prodigano.

Questo silente recesso verde ci sta davanti come un quadro smagliante. Appena un delicato spiro d'aria dà vita ai ciuffi delle palme ed agita indolentemente, con serico fruscio sommesso, il dovizioso tessuto vegetale dei bananeti; sul verde cupo del fogliame spiccano i succolenti frutti dei mango che si offrono, vellutati e carnicini, nella pienezza della loro maturità, appesi ai lunghissimi steli come i caduchi doni d'un ricco albero di Natale.

E insieme alle speci e ai frutti più caratteristici, insieme alla feconda papaia, la vegetale Diana d'Efeso, dalle innumeri mammelle di polposi frutti, ecco le nostre essenze tipicamente mediterranee, ecco il melograno e gli agrumi odoranti e ricolmi di frutti d'oro.

3) La *zona dei pascoli*, teatro amplissimo delle transumanze dei pastori, comprende tutta la *regione nord*, nella quale la natura del terreno è prevalentemente rocciosa ed arida, la vegetazione magra e uniforme, e *quella centrale*, caratterizzata da vaste depressioni in cui le acque si adunano e stagnano quasi fino alla stagione secca.

Un'ultima zona noi crediamo opportuno di riconoscere

e di distinguere ed è costituita dall'estremo lembo sud del territorio, presso il confine inglese. Anche attenendoci alle semplici relazioni degli escursionisti, unici dati che possediamo per ora, il diverso carattere della costa, che è frastagliata e che offre buoni e valorizzabili approdi, la differenza della vegetazione, che si arricchisce di essenze a grande sviluppo e di prodotti spontanei interessanti e sfruttabili, la maggior copia di acqua disponibile in grazia ai numerosi stagni e torrenti e a qualche punto di acqua dolce perenne, ne fanno una regione ben diversamente interessante in confronto a quella precedente.

Primitiva, schematica è l'economia del Paese; non sempre distinta anzi spesso interdipendente è la funzione economica delle varie zone considerate. L'uniformità delle condizioni ambientali, la rudimentalità delle forme produttive, la mancanza di importanti centri di consumo interno e di scali commerciali, rendono assai facile dare una idea delle condizioni presenti dell'Oltregiuba.

Incominciamo dalla regione che abbiamo chiamato *dei pascoli*, nella quale giova considerare per prima la *zona nord*, a terreno petroso ed arido, a vegetazione povera, composta di una magra e monotona boscaglia spinosa, sfruttabile quasi esclusivamente dal dente del cammello. Vi sono bensì vasti pianori di buon terreno di riporto, ricchi di argilla e coltivati a sciambe, ma l'agricoltura rappresenta, come la caccia, un'attività secondaria ed ignobile.

È questo il territorio dei Merehan, successione di linee collinose che giungono a quote di 600 metri e di cui alcune sorgono isolate a forma di pan di zucchero, dando al paesaggio un suo caratteristico aspetto.

Le risorse son magre, epperò l'abitazione, gli animali, i modi di vita son quelli che comportano grandi spostamenti, profondi e continui movimenti di transumanza.

*Gilal* si inoltra e la boscaglia appare un ammasso biancheggiante di sterpi: l'aldore ha arso e distrutto ogni manifestazione vegetale fin nell'intime sue fibre. In quelle conche l'irradiazione è tremenda. Dal suolo sassoso e

dalle circostanti rocce colpite dal sole equatoriale salgono vampe di fuoco, e l'aria tremola intorno come se sovrastasse a un ardente braciere.

Ivi la vita non è più possibile. Gli *uàr* sono ridotti una limitatissima pozzanghera, e l'acqua nera e densa gorgoglia di putredine verminosa, appestando l'aria a grande distanza dintorno. I cammelli, che vi giungono arsi di sete da più di dieci giorni, la rifiutano. E invano cercano contendere all'asciuttore, nei terreni circostanti, un magro ciuffo vegetale.

L'umile capanna è quindi tolta: le stuoie che la compongono sono piegate, i legni ricurvi che la sostengono vengon affastellati insieme. Tutto pende ormai dal dorso del dromedario: la casa cammina. Si dirige verso i pochi pozzi perenni, o verso le abbeverate e i verdi pascoli del fiume.

Poichè la vita di questi pastori è legata a quella dei loro animali, così devono trascorrerla in un continuo moto, alla ricerca dei due preziosi elementi: il pascolo e l'abbeverata.

Raggiungono, dopo lunghe e faticose marcie, la linea dei pozzi Siddima, Dabli, Davego, o addirittura quella successiva Currao, Fanuin. Molti si concentrano a Garba Hare la cui malarica e ingrata conca è ritenuta dai Merehan dell'Oltregiuba come il centro della loro terra e quindi, ovviamente, come il centro del mondo.

Ma l'acqua che hanno così affannosamente ricercato non è spesso che un liquido salino e disgustoso, affiorante in fosse rocciose, profonde fino a 17 metri. Una ben grave fatica si prepara quindi per estrarla. E in media occorrono quindici uomini a turno, scaglionati sui fianchi del pozzo e sollecitati nell'aspro lavoro dal canto e dalle « fantasie » delle loro donne.

La maggior parte dei Merehan però raggiunge il fiume durante il periodo secco. Quivi trova ottimi pascoli e quivi ha le proprie abbeverate riconosciute e recintate di zeribe per protegger gli animali dai coccodrilli.

Ma *gu e der* si annunziano dalle avvisaglie delle prime piogge. Il nudo terreno si ammantava come per incanto di un verde e morbido tappeto. La vegetazione, al divino

dono dell'acqua, si riprende e il territorio offre improvvisamente lo spettacolo di una fresca valle in fiore, odorante di selvatico timo e trillante di uccellini multicolori.

Il pascolo è dovunque fresco e pingue. Con esso gli animali non han più d'uopo di bere. E d'altra parte vi sono, sparsi per ogni dove, stagni e pozzanghere, giungendo alle quali l'uomo compie le abluzioni di rito, rende grazie all'Altissimo e poi con la faccia per terra, lungamente si disseta.

La casa è rimpacchettata. Si fuggono le insidie dei tafani e della *tzé-tzé* sul fiume, e si riprende lentamente e senza sollecitudine la via del ritorno, la via del costante andare....

Hanno, i Merehan, secondo le cifre dovute a rozze approssimazioni, circa 80.000 cammelli. Ed anche 30.000 bovini circa e 60.000 ovini, tenuti nelle *rer* più prossime ai pozzi e quindi soggetti alle più brevi transumanze. La coltivazione della terra si esercita un po' dappertutto, per piccole estensioni, nei freschi pianori. Si tratta quasi esclusivamente di semine di dura bianca, senza alcuna cura culturale che non sia la fatica di disboscare il terreno e di graffiarlo con una piccola zappetta per spargervi il seme. L'esito delle coltivazioni è legato alle piogge che cadono nel breve ciclo vegetativo del cereale, da novembre a febbraio. Nonpertanto, agricoltori sono quasi esclusivamente i *bon* e gli *halifa* dei Merehan, popolazioni considerate inferiori o aggregate, non del tutto libere.

Diremo dei *bon* che sono anche gli unici che esercitano la caccia alle fiere e particolarmente agli elefanti e alle giraffe nella vasta zona che esaminiamo. Il loro armamento non consta che di semplici lance e di frecce avvelenate col *uabaio*.

Quando avremo ricordati i Rer Ganana, tranquilli pastori e agricoltori nell'estremo lembo nord del territorio, che sono poco più di 3000 fra Gasar Guddi, Scimorga, Scicàl, Gobauin e liberti; e soprattutto i Gherra, uno dei vigorosi « tre alberi del Giuba », alla confluenza dei due fiumi, ora quasi tutti spinti sulle rive del Daua e in regione di El-Uac, avremo esaurito un sommario elenco

delle popolazioni più importanti che abitano la parte settentrionale della regione in esame.

Le abitudini e le forme di procacciamento di queste ultime non sono molto dissimili da quelle dei Merehan. Le migrazioni però sono meno profonde: il territorio rimasto a questi Gherra non è molto esteso. Durante le piogge il pascolo è ottimo dovunque e sono abbondanti e copiosi gli stagni, mentre alla stagione secca non resta che raccogliersi intorno agli avari pozzi di Beru e di Sciamma. Hanno, anche i Gherra, preponderanza di cammelli, che si fanno ammontare a circa 17.000, ed hanno solo 5.000 circa dei loro bovini « diligrane » e « bacu ». L'attività agricola può dirsi nulla: la caccia è limitata alle giraffe di cui si mangia la carne e si utilizza la pelle per farne sandali ed otri da acqua.

Siamo ugualmente di fronte a popoli pastori che vagano al seguito di pochi armenti su grandi estensioni di territorio, inaccessibili persino ai pochi cammellieri che qualche rara volta volgono il piede a quelle plaghe insospite per esercitarvi il commercio ambulante. I Gherra superstiti dell'Oltregiuba si fanno ascendere a poco più di 4000 anime.

Fisicamente belli, da quei rozzi corpi scuri ed incolti, moventisi con vivacità selvaggia ed istintiva, un'espressione di vitalità e di forza si diparte che ci fa ristare, ammirando pur sempre le nobili e armoniose forme dell'uomo.

Ma non è il Gherra un soggetto valorizzabile a breve scadenza. Esso provvede da solo a tutti i suoi limitati bisogni e a quelli soltanto. Appena appena, si procura per scambio un po' di tè e di caffè e qualche tessuto. Alle donne, che rapidamente sfioriscono per l'asperità del diuturno lavoro, non è più concesso, sin dai primi segni della vecchiaia, l'onore di una futa: si coprono di ignobili pelli e son tenute in conto di schiave.

Nè il Gherra, come il Merehan e gli altri, aumenterebbe di un poco la sua attività e rinunzierebbe alla sua vita errabonda di libero pastore per assicurare a sè ed ai suoi un maggiore benessere. Due doni egli vanta dalla nascita: la divina, sconfinata libertà, retaggio unico dei

suoi avi, per cui non tollera limitazione alcuna di pascoli o di abbeverate nel territorio delle sue *rer*, e l'originaria fierezza, connaturata nella stirpe, sicchè la lancia consegnatagli dal padre sin dalla prima pubertà lusinga il suo orgoglio, presentando nell'asta le numerose tacche o i numerosi fili d'argento che ricordano il numero degli uccisi.

Non avrebbero creduto certo, i Boràn e gli Agiuràn, quando cedettero agli allettamenti dei commercianti di Bardera e si decisero per un compenso di 300 fute di marduff ad aprire la strada Serenli-El Uac, che quella pista, atta a rilegarli alla linea dei pozzi ed adducente ai mercati somali i loro prodotti, non avrebbe giovato alla loro prosperità, ma che i Gherra invasori li avrebbero invece spinti nelle regioni nord-occidentali, facendoli in parte loro *halifa*.

È questa pista che divide ora il territorio dei Merehan, di cui abbiamo parlato, da quello sottostante degli Aulihàn e di altri pochi e piccoli gruppi quali i Dir, i Bartirah, i Balad, che non raggiungono le 3000 anime.

Territorio, quest'ultimo, meno roccioso e collinoso del precedente, ma non meno ingrato, data la penuria di acque perenni. Durante la stagione delle piogge numerosissimi stagni portano un cospicuo contributo, consentendo di risparmiare il prezioso liquido dei pozzi. Ma non appena l'acqua comincia a diminuire, le *garrie* stabilite nelle vicinanze devono accordarsi fra loro per riserbare la poca acqua agli usi domestici ed agli animali che non possono affrontare le grandi distanze. Gli altri cominciano la loro migrazione verso i pozzi di Fanuin, Fafadun, Afanle, Currao e Siddima, o si spingono addirittura fino alle abbeverate del fiume. Quivi i *segatu*, gli *halifa* degli Aulihan, hanno sciambe a sud di Serenli. Coltivano di preferenza dura rossa. *Bon* e cacciatori non ne esistono.

Gli Aulihan dell'Oltregiuba non hanno dunque forme di vita e di attività che si differenzino in modo apprezzabile da quelle dei loro cugini Merehan. Disarmati e immiseriti dagli Inglesi dopo i fatti del 1916, si fanno ascendere appena a 7000 anime, oltre a 500 *halifa*, e si conta che possiedano 13000 cammelli, altrettanti ovini e 3000 buoi circa.

Se si toglie un po' della produzione dei Bartirah, che da Sagar discende agli scali costieri, tutta la rimanente zona nord gravita economicamente verso i mercati somali di Lugh e di Bardera.

Riassumendo: su tutta questa regione settentrionale, di 45000 chilometri quadrati circa di superficie, e cioè pari alla metà del territorio dell'Oltregiuba, vediamo vagare una popolazione che forse raggiunge appena la densità di uno per chilometro.

La natura del territorio, la deficienza e l'ingrata distribuzione delle abbeverate, ma soprattutto l'indole degli abitanti, non consentono che arretrate e grame forme produttive: quelle in cui un minimo di piogge cadute segna il limite inferiore invalicabile. Il limite superiore è dato invece da quel tanto che nelle annate favorevoli l'indigeno può produrre senza sforzo. Sottratto al pungolo del bisogno, egli non è sollecitato allora nè da ragioni di previdenza nè dagli allettamenti di più lauti consumi o di un più comodo tenore di vita. E non cede al liberto che la quantità di latticello corrispondente al suo fabbisogno di dura; e non scambia coi pochi arabi o somali cammellieri o coi rivendugli bravani di Serenli che quel tanto del suo burro che basta per pagare le fute e il *bun* e lo zucchero; e ben di rado si priva di qualcuno dei suoi animali, che a malincuore, nelle annate avverse, deve pur avviare ai mercati di Lugh e di Bardera.

A pena i nostri vaporette fluviali, risalenti il Giuba nella stagione delle piene, riescono a trovar carico, al ritorno, di poche pelli e di un po' di burro. Così tutta la vasta zona esaminata può considerarsi come un mercato quasi completamente chiuso, dove ognuno s'industria a produrre ciò che gli occorre sicchè vien a mancare la ragione degli scambi. Il più profondo spostamento della ricchezza resta quello derivante dalle razzie, che per antichi e non sopiti odi di razza, o per convergenti forze sollecitate da un bisogno di espansione territoriale, o per alterne vibrazioni demografiche dipendenti dal lento movimento fra i *gheri* e i *gulti*, intervengono di continuo a portar l'odio, la rappresaglia, la distruzione e la morte anche fra popolazioni sorelle.

Dei Mohammed Zubièr e della *zona centrale* che essi abitano, diremo appena quel poco che può rappresentare le differenze dal territorio e dalle genti di sopra esaminate.

Il terreno è completamente diverso, pianeggiante, a zone intensamente colorate di rosso e ricche di argilla, ma generalmente bianco, prodotto di dilavamento. Si tratta di tutta una vasta depressione congiungente le paludi del Lorian e i pozzi di Uager con il Descec-Uamo e il fiume. Sembra che in periodo recentissimo tutta questa depressione scaricasse al fiume le acque del Lorian e fosse navigabile quasi per intero. Restan ora a testimonianza soltanto i torrenti Dera e Giro, e gli stagni di Uamo. L'abbondante umidità, la natura del terreno, la scarsa diffusione del tripanosoma e delle malattie in genere, fan dichiarare agli Ogaden, giustamente, che la loro è « terra buona per il bestiame ». L'abbondanza dei pascoli e delle abbeverate fino alla stagione secca nelle regioni confinarie del Lac-Dera e del Lac-Giro, il terreno pianeggiante e i percorsi relativamente brevi per portarsi al Descec-Uamo in *gilal*, rendono questo territorio, come del resto quello sottostante, particolarmente adatto all'allevamento dei bovini. I Mohammed Zubier non hanno cammelli, ma solo rustici buoi da allevamento di cui alcuni vengono castrati ed impiegati nei trasporti. Sembra debban assegnarsi quasi tutti alla razza Uardai, dei Galla che avevano signoria sul territorio prima dell'invasione dei Cablalla.

Alla regione precedentemente descritta, caratteristica del dromedario, succede dunque la regione del bue. Ma l'economia di questa non è diversa nè più florida. La produzione è ugualmente misera, legata al puro fabbisogno di questi rozzi pastori. Gli scambi languono: appena un po' di burro, alcune pelli e qualche raro animale giungono alla costa per scambiarsi con poco caffè con scorza, con un poco di dura e d'olio e con alcune cotonate.

Passano sulle vie di Afmadù, per Uager-Moiàle, le carovane cariche delle ricche mercanzie degli Indiani, dirette oltre confine per esser barattate con le pregiate pelli di Moiàle. Passano sgargianti fute, candidi marduff, passa lo zucchero e passa il tabacco, ma nulla può attrarre questi beduini a cedere i loro animali e i loro prodotti.

Poichè il loro tempo non conta e i loro buoi non han bisogno di ruote agli zoccoli, così fan capo esclusivamente a Chisimaio e Gobuin quando hanno prodotti da scambiare.

La ritrosia di questi beduini a vendere ha dell'inverosimile. Non conoscendo la funzione della moneta, non accettano danaro poichè lo considerano un imbarazzo. Da ciò la grande avversione a privarsi del bestiame, il quale rappresenta un capitale che cammina, che si trasporta da sè, e che per giunta non si smarrisce perchè si ha sempre sott'occhio. Il dottor Ballardelli dell'Istituto Sierovaccinogeno di Merca, che ha svolto la prima campagna vaccinatoria nel territorio dei Mohammed Zubier, ha riferito gustosi particolari sulle condizioni di vita di questa gente e sulla difficoltà di ottenere in pagamento delle sue prestazioni qualche cosa che avesse un valore apprezzabile, poichè, saivo i capretti ed il latte, vedeva offrirsi fetido burro, o pelli, ed anche rozzi utensili in legno ed informi pezzi di ferro.

Analogamente degli altri Ogadèn (Mogabùl principalmente), degli Harti, degli Abdallah Talamogghe, popolanti la *regione sud* del territorio. La loro produzione è risucchiata ora da gli unici scali costieri; e in essi l'operatore è quasi sempre Indiano, anche se si serve della lunga mano di un Arabo o di un Somalo. L'estremo lembo sud di questa regione, che abbiamo più sopra considerato a parte, è assai più favorito dalla natura, sia come vegetazione che come punti d'acqua.

Nonpertanto, su 15000 chilometri quadrati circa di superficie, si calcola che la popolazione sia inferiore alla media densità di uno per chilometro delle regioni precedenti. Gli è che col maggior rigoglio della vegetazione tutte le insidie più mortali per il bestiame vi si adunano. Occorrerebbe aprirsi almeno un varco nella boscaglia fitta che riveste il retroterra di Biricao, valorizzando quell'unico buon approdo e creandosi in pari tempo un mercato assai più vicino ai centri di produzione, tale da poter esercitare una diversione delle correnti di traffico che devono ora dirigersi a Lamu.

Degli Abdallah Talamogghe, per esempio, si sa che

sono ricchi di oltre 40.000 bovini, ma è ugualmente noto che essi gravitano in gran parte verso i possedimenti inglesi d'oltre confine.

Un cenno distinto dobbiamo fare ora delle popolazioni Harti di questa regione sud. Siamo ancora e sempre di fronte a numerose *rer* di pastori, ma l'Harti va considerato però un soggetto economico diverso e diversamente importante. La sua produzione non è volta al consumo immediato. Più vicino agli scali e ai centri costieri, più a diretto contatto con gli Europei e coi loro sistemi, favorito dalle razzie e dai recenti « prezzi del sangue » ai danni dei Mohammed Zubier si è trovato a dover esitare improvvisamente e con profitto una discreta massa di bestiame, ha appreso l'utile funzione della moneta, il concitato meccanismo degli scambi, e le tortuose vie del lucro e della speculazione. Mentre per gli altri beduini il bestiame ha un valore puramente d'uso, di capitale lucrativo individuale, per l'Harti invece incomincia la preoccupazione di creare del valor di scambio. Egli alleva dunque per guadagnare; e la scelta dei soggetti, le pratiche pastorali son quelli che comportano i maggiori incrementi nel numero e nel peso. Epperò presso l'Harti la produzione della ricchezza è assai più rapida che non presso le altre genti di sopra esaminate.

Ma eccoci discesi alla costa finalmente, eccoci in vista del mare di cui sentiamo nell'aria e nella temperatura l'influenza addolcente. È questa la zona che abbiamo chiamato costiera, e alla sua funzione economica abbiamo fatto già qualche accenno. Qui sono i due importanti scali di Chisimaio e di Gobuin che drenano tutta la produzione dell'Oltregiuba, eccettuata quella della zona settentrionale. E in essi si accoglie una specie di aristocrazia di beduini dediti ai commerci e alle speculazioni. Sono incettatori arabi e somali che, spennato per bene il diffidente pastore, curano la spedizione dei prodotti sui remuneratori mercati di Mombasa e di Zanzibar. Alle loro spalle stanno alcuni potenti Indiani che finanziano e controllano tutto questo traffico.



Lungo tutta la costa oceanica troviamo anche fissata una classe inferiore di popolazioni Bagiùni, Uabòni, Sua-hili, che esercita le industrie del mare, coltiva sciambe e fornisce mano d'opera pei lavori più rudi e più umili. Modeste industrie indigene posson considerarsi la spremitura dell'olio di sesamo, la riparazione delle barche e poche altre.

Nè va trascurato infine il contributo che la zona costiera porta alla pastorizia coi suoi numerosi pozzi; ed anche con le sue piane pascolative, ove gli armenti dopo le piogge trovan per qualche tempo buone e nutrienti foraggere....

.... Ma basta, basta per carità con tutta questa sfilata di animali e di pastori, con questa selva di corna, con questo tanfo di stalla, di caprino e di pelli secche!

Basta con queste brulle plaghe sconfiniate e riarse, e con questo esasperante concerto di muggiti!...

Con un senso di riposo e di generale ristoro noi possiamo gli occhi, finalmente, in quei silenti recessi verdi di Ionti, di Alessandra, e nelle sciambe rigogliose del Giuba su su fino a Salagli e poi sotto Serenli.

E chi troviamo in queste solitarie oasi di pace?

Accogliente e bonario ci viene incontro uno scuro Uagoscia, con un riso che gli spalanca la bocca fino alla punta degli orecchi. Sbuca da una capanna non più grande della cuccia di un cane; non ha indosso che un piccolo *darràn*, un umile cilicio, e il suo scuro corpo non luccica, come quello dei suoi più ricchi e fieri conterranei, per le unzioni del *fol-bahso* col *bun*.

Una negra treccia da mastica, però, pende da un alveolo della mascella sinistra. E così, lanciando intorno sputacchi orrendi di liquerizia, egli ci spiega con grande tranquillità e con diligenza le sue pratiche culturali, l'ingegnoso sistema di esili arginelli con cui, ad acque alte, egli provvede senza fatica e senza opere all'irrigazione delle sue terre. Ci parla dei vari suoi raccolti di dura, di granoturco e di sesamo nel corso dell'anno, del suo scarso bestiame affidato a un pastore dell'interno, e della serena sua vita nella breve cerchia della sciamba e del

villaggio, fatta di soddisfazione dei limitatissimi bisogni oltre i quali il desiderio non punge.

Questi umili agricoltori non hanno nulla della fiera dei liberi Somali. Oltre Uagoscia, sono liberti, genti Sua-hili o di origine servile, e il loro naso camuso tradisce l'ignobile discendenza. Non compiono razzie, non conoscono guerre, non contano nemici che non siano i cocodrilli e gli ippopotami perchè, passando sulle rive, mandano in rovina tutto l'ingegnoso laberinto degli arginelli irrigatori, gli uccelli perchè beccano i grani, e le scimmie perchè mordacchiano i frutti e involano le banane.

La produzione agricola dell'Oltregiuba, a cui questa sottile striscia vegetale sul fiume porta il contributo più considerevole, non è nemmeno sufficiente all'interno consumo, salvo nelle annate eccezionalmente favorevoli. Ad un incremento sembra si opponga la non grande quantità di terreni in condizioni da potersi allagare senza spese ed opere, la scarsità della popolazione agricola, la deficienza e il costo dei mezzi di trasporto per merci così povere di valor di massa. Solo le sciambe prossime alla foce possono approfittare di esili *dau* discendenti per fluitazione e risalenti da sole nelle ore in cui il riflusso della marea è prevalente. A ciò si deve la generale tendenza dei coltivatori di spostarsi con le sciambe da nord a sud, verso la foce, salvo a tener conto di alcuni fattori negativi come la maggiore possibilità degli allagamenti delle culture nelle annate molto piovose.

La funzione economica principale di questa zona, allo stato odierno, è però quella a cui abbiamo più sopra accennato: di rendere possibile, cioè, nella stagione secca, l'abbeverata e il pascolo a migliaia e migliaia di animali che in tutti gli altri periodi dell'anno valorizzano l'enorme zona pascolativa. Senza di che sarebbe per essi la morte immancabile, e tutto si ridurrebbe al poco carico che comportano i pozzi perenni dell'interno e i ristretti pascoli circostanti.

\* \* \*

Io non chiederei ora grazia più grande di quella di poter terminare con questo realistico quadro dell'Oltregiuba, senza inoltrarmi in congetture e in previsioni che il domani potrebbe dimostrare fallaci od avventate.

Ma poichè, dato lo schema della mia esposizione, questa grazia non mi è consentita, cercherò di esaminare sommariamente, senza aprioristici entusiasmi e pessimismi, gli elementi favorevoli e quelli che si oppongono a una effettiva valorizzazione del nuovo territorio, ed al rinnovarsi della sua grama e languente economia attuale.

Giova intanto fissar subito dei punti di vista che han valore di presupposto. Così, noi ammettiamo che anche per l'Italia l'acquisizione e l'ingrandimento di una Colonia possano dipendere da finalità d'ordine politico, ma crediamo che ogni attività ulteriore e il definitivo assetto debbano tendere a determinate finalità demografiche od economiche.

L'Italia ha bisogno assoluto e urgente di territori di popolamento, e da ciò deriva la grande importanza che ha per essa il problema coloniale.

Ma Colonie di popolamento, invece, salvo qualche limitata zona della Libia, non ne possiede.

Or tanto meno può portare un contributo l'Oltregiuba, questo nuovo territorio equatoriale. Per quanto la temperatura sia mitigata quasi tutto l'anno dal monzone, pure l'intensità della radiazione solare, l'azione distruttrice che certe radiazioni esercitano sull'organismo, rendono impossibile al bianco una vita di fatica sia materiale che intellettuale ed una lunga permanenza. Va tenuta presente anche la grande diffusione delle forme malariche e reumatico-influenzali. L'esperienza compiuta dal Corpo di occupazione ci porge elementi e dati statistici da considerarsi seriamente.

D'altra parte, per impiegare soltanto braccia bianche in questi lontani paesi africani occorrerebbero produzioni così ricche che non è dato immaginare se non nel campo minerario. Inutile pensare ai prodotti agricoli. Lo stesso

cotone sarebbe battuto subito in concorrenza dai vicini paesi africani che impiegano mano d'opera nera.

Mancando dunque territori di popolamento ci è d'uopo converger la nostra attenzione su possedimenti atti a fornir materie prime all'industria.

L'Oltregiuba, allo stato attuale, è in grado di dare soltanto poco bestiame e pochi prodotti animali, pei quali resterebbe anche da risolvere il problema di avviarli convenientemente ai porti italiani.

Perciò il nostro intervento è chiamato a valorizzare ogni energia ed ogni risorsa latente, sia per stabilire nel paese nuove forme produttive, sia per esaltare la produzione nelle forme indigene, delle quali noi, privi di esclusivismi, non disconosciamo l'importanza.

E allora, quali sono le risorse a cui ci applicheremo?

Di giacimenti minerari e petroliferi non vi è traccia nè speranza per ora. Si parla invero della presenza di sabbie quarzifere ed anche aurifere nel letto del Bubasci, presso il confine meridionale, ma non si hanno ancora conoscenze precise in proposito, e in questo campo se non sono impossibili le sorprese è meglio però non aver mai illusioni.

Della flora spontanea non sembra difficile una qualche utilizzazione. I densi festoni di palme dum che ornano ora le rive del Giuba e da cui le scimmie traggono liberamente tanta materia pei loro denti, son destinati, è vero, a sparire in gran parte col diffondersi delle culture, ma non pertanto si potranno sempre utilizzare discrete quantità dei loro pregiati noccioli, il cui costo non supera le spese di incetta più quelle di trasporto in discesa per via fluviale.

Attrae ora il nostro interesse la zona sud, nella quale la vegetazione si arricchisce di essenze equatoriali a grande sviluppo, offre legname da costruzione ed anche oricello e buon caucciù, testè esaminato favorevolmente dalla ditta Pirelli.

Nè è impossibile dar un incremento lento e progressivo alla caccia, pur col dovuto rispetto degli accordi internazionali vigenti a protezione delle speci rare.

Quanto alle possibili imprese metropolitane, l'esame degli elementi che si offrono vantaggiosamente può indi-

carci quali di esse debbano considerarsi naturali per il paese. E questi elementi sono principalmente il terreno vergine e fertile e l'acqua in prossimità del fiume. Appena, fra le energie naturali, è dato considerare il vento, che si presta certo ad utili applicazioni qual'è quella del sollevamento delle acque.

Ma più importante d'ogni altro sarebbe l'elemento uomo, la presenza cioè sul posto di una mano d'opera abbondante, poco costosa e redditiva. Disgraziatamente invece questo fattore è destinato a segnare forse per molto tempo ancora il minimo indispensabile di ogni utile combinazione dei coefficienti produttivi.

Sarebbe assurdo dunque pensare alle industrie; e la nostra attenzione dovrà fissarsi sulle imprese agricole che potranno prosperare nella zona rivierasca del Giuba.

Circa la reale consistenza dei terreni di riva destra passibili di cultura, non possediamo tuttora che delle semplici notizie. Sembra che non si tratti delle enormi estensioni che si immaginavano, perchè occorre tener conto dell'andamento altimetrico dei terreni in relazione alle portate, dell'opportunità di non impiantarsi al disopra delle strette di Salagli o al massimo di Serenli, per poter fruire della navigabilità del fiume; ma nemmeno troppo vicino alla foce, poichè il riflusso delle maree porta salinità nei terreni per oltre 20 chilometri. È questa forse la causa principale del fallimento della concessione « Gabriel » della quale noi, passando da El-Ualud, rivediamo ogni volta con un senso di desolazione i costosi macchinari immobilizzati e i magnifici impianti divenuti inutili e votati alla rovina.

Comunque, non mancano certo estensioni considerevoli di buon terreno agricolo, irrigabile con limitata spesa date le non forti prevalenze.

Veniamo però al problema fondamentale: quello della mano d'opera.

Si conta che siano fissati ora sulle sciambe di riva destra meno di 10.000 fra Uagoscia, liberti e Sudanesi pensionati del Governo inglese. La facoltà di accrescimento di queste popolazioni è considerevole e molto maggiore di quella delle popolazioni pastorali. Ma occorrerebbe ri-

durre, con l'assistenza, con la profilassi e le cure, le malattie e soprattutto la mortalità infantile che è elevatissima. Comunque, anche se si tien conto che non sarebbe possibile nè augurabile l'abbandono in massa delle sciambe, si vede chiaramente quale modesto contributo questa mano d'opera può portare alle culture metropolitane. D'altra parte, l'opera d'attrazione dei liberi pastori somali e delle popolazioni pastorali in genere non può essere che lenta e graduale: è inutile crearsi illusioni. Le difficoltà in cui si dibattono, in Somalia, anche le più ammirevoli e solide imprese, ci impongono di attenerci al senso della realtà e di rinunciare ai grandi progetti immediati.

A una valorizzazione in grande e a breve scadenza della riva del Giuba si potrebbe pensare solamente con l'immigrazione di adatte popolazioni agricole. Ma questo problema, al quale S. E. Zoli si era vivamente appassionato in un primo tempo, non lascia intravedere una soluzione adeguata. Non con la mano d'opera africana perchè anche i ricchi paesi sottostanti e specialmente il Kenia si dibattono in una fortissima crisi di braccia. Non con l'immigrazione indiana, la quale, a prescindere dal problema politico, che ha importanza quasi esclusivamente nei territori inglesi, rappresenta tuttavia un pericolo di assorbimento di tutti i terreni: le condizioni minime che gli Indiani richiedono comportano la concessione dei terreni per un periodo di 99 anni. E allora è il caso di domandarsi se la difficoltà sia quella di farli venire o non piuttosto quella di mandarli via.

Scartate le grandi soluzioni, il nostro intervento non potrà essere che lento e graduale. Dovrà apportare i mezzi perfezionati della tecnica, sostituendo con vantaggio coefficienti della produzione mancanti o troppo costosi. In particolare, sarà una emigrazione di secondo grado, composta di coloni, di imprenditori. Essa porterà il contributo di preziose conoscenze tecniche, coordinerà, dirigerà, solleciterà gli elementi produttivi. Sarà inoltre un concorso di capitali che metterà a disposizione gli impianti atti a supplire, in quanto possibile, alla deficienza di braccia e con opportune opere renderà disponibile l'acqua per le culture. Ma ciò richiede però un anticipo di capitali non

indifferente e un complesso tecnicismo. Di conseguenza, le piccole imprese, da sole, non sembran destinate ad affermarsi nell'Oltregiuba.

Il piccolo colono, il contadino nostro che giunge in Libia silenzioso ed umile, povero di bagaglio e di attrezzi e di risparmio, ma ricco, straordinariamente ricco di virtù, di laboriosità, di rude sacrificio ed anche di figlioli, noi non sapremmo immaginarlo in queste terre. Occorre una certa estensione dell'impresa per ripartire su molte unità le gravose spese generali. La cultura industriale più conveniente sembra essere il cotone, ed essa richiede una cospicua massa di prodotto su cui ammortizzare la spesa dei costosi impianti per la sgranatura, l'imballaggio e la preparazione commerciale in genere.

Ma procurarsi la mano d'opera è un problema avente i suoi aspetti anche politici. Data poi la necessità di studi d'indole generale sul fiume, dato il costo dei trasporti, il prezzo dei noli, la mancanza di materiale da costruzione, l'impossibilità di impiegare animali per la presenza della tzé-tzé, noi siamo propensi a credere che nelle condizioni attuali di preorganizzazione dell'ambiente lo Stato soltanto possa compiere le opere necessarie aventi carattere di pubblica utilità, come si è cominciato a fare in Somalia sullo Scebeli.

Diversamente, vedremo sul Giuba, per molto tempo ancora, soltanto i pochi speculatori attuali che incettano il prodotto dall'indigeno anticipandogli seme e danaro, che sgranano e imballano con forti spese presso la « Gabriel » o presso la « Romana » e vendono precipitosamente al primo bisogno di danaro, senza lasciare una traccia delle loro attività, senza segnare una via, senza portare un contributo alla effettiva valorizzazione del Paese.

È preliminare dunque un programma di studio e di opere pubbliche da parte del Governo, secondo un piano organico, preordinato e graduale, dato che graduale e lenta non può che essere la soluzione dei maggiori problemi attinenti.

Così, i progetti di grandi bacini a monte di Serenli per aumentare le portate e assicurare la navigabilità in ogni

stagione, e specialmente gli studi per il porto fluviale sulla foce potranno prendersi in considerazione in seguito.

Intanto, disponibili i primi terreni irrigui, compiute le più facili derivazioni e canalizzazioni, lo speculatore si sarà fissato al terreno. Con quali risultati?

Fino ad oggi egli non ha fatto che sostituire nelle terre stesse dell'indigeno una cultura con un'altra più ricca. Quello che si esporta di cotone si deve importare di granturco e di dura, poichè dice il liberto che « il cotone non si mangia » e occorre assicurare il fabbisogno alimentare che egli non produce più direttamente come prima.

La produzione della ricchezza è maggiore, ma una gran parte della differenza è assorbita dalle forti spese per l'importazione e il trasporto di merci di basso valor di massa quali sono i prodotti agricoli.

L'indigeno agricoltore, dopo riempito un modesto silo di riserva, non era sollecitato a produrre più del fabbisogno anche nelle annate favorevoli, perchè il prezzo proibitivo dei trasporti rendendo il paese un mercato chiuso, ogni incremento di prodotto al di là del fabbisogno veniva ad essere fortemente svalutato: la sua utilità marginale risultava inversa alla pena per produrlo.

Con la coltivazione del cotone bisogna riconoscere che l'indigeno può varcare quel limite, può costituirsi dei risparmi. Ma in verità se si lascia indurre alla nuova coltivazione non è per produrre di più, ma per procurarsi con minor fatica, a mezzo dello scambio, gli stessi alimenti indispensabili. Comunque, egli non impiega che le stesse braccia, non coltiva che le stesse terre nei periodi delle piogge e degli allagamenti e non svolge in genere che un'attività inferiore a quella precedente.

Domani invece, quando l'imprenditore, il concessionario italiano si sarà fissato su terreni vergini ed irrigui, l'economia del Paese comincerà veramente a pulsare col suo nuovo ritmo.

I centri di consumo stabilitisi a poco a poco non mancheranno, dopo l'inevitabile periodo di crisi, di esercitare la loro influenza stimolatrice sulla produzione. Sarà con opera lenta e graduale, affidata ad intermediari indigeni

e precedente di pari passo con lo sviluppo della viabilità e con l'opera di penetrazione, che la zona economicamente più favorita finirà per diventare la regolatrice, diciamo, di tutta l'economia del paese, attivando gli scambi anche col retroterra immenso, nel quale la produzione seguirà tuttavia nelle tradizionali forme ed avviando agli scali della zona costiera tutta la massa dei nuovi prodotti.

In questo modo nessun conflitto anzi una benintesa solidarietà verrà a stabilirsi fra il concessionario e il nomade, fra l'agricoltura e la pastorizia; in questo modo accanto alle fervide attività dei coloni la vagabonda vita del pastore e la sorda fatica del liberto continueranno ad assicurare il fabbisogno alimentare per il paese.

Mentre la zona sud potrà sfruttarsi commercialmente traendone essenze tropicali, legni da brucio e da opera ed anche materie coloranti, caucciù, ed altro, la zona costiera accoglierà le industrie marinare e il ceto finanziario, regolando tutto il commercio esteriore della Colonia.

E mentre la riva verdeggiante del Giuba risuonerà a poco a poco del fervore di nuove opere, la zona nord-centrale, l'enorme regione dei pascoli, resterà pur sempre il teatro delle periodiche e regolari transumanze dei pastori e, se vogliamo, il parco ombroso, selvaggio e inesplorato che custodisce e riserba, con le sue sorprese e con le sue insidie, le più ambite sensazioni ai cacciatori ed agli *spleenici* metropolitani.

Questo programma di attività e questa armonica interdipendenza delle zone e delle forme produttive, non possono essere che il risultato di qualche generazione e dipenderanno dall'opera che sapremo svolgere in confronto di queste popolazioni.

È da augurarsi che non finiremo per crear anche qui dei problemi politici, dove non esiste che la necessità di una polizia spicciola, quale può farla un onesto maresciallo dei carabinieri. È da augurarsi che non saremo noi stessi a far « testa grande » a queste tranquille e bucoliche popolazioni le quali non vedono ora al di là dei loro pozzi, dei loro pascoli e dei loro armenti.

Crederne invece alle grandi improvvisazioni dove manca

il più prezioso dei coefficienti, dove manca l'elemento uomo, è semplicismo o è illusione.

Così, credere all'improvvisa attrazione del nomade per effetto della terra, della abitazione stabile e del guadagno, significa non aver alcuna vera conoscenza di queste popolazioni.

Nessun tentativo di indemanamento potrebbe far mancare la terra libera in questi paesi; e finché vi sarà terra libera vi saranno transumanze e vi saranno liberi pastori.

Anche i provvedimenti limitativi delle abbeverate e dei punti d'acqua, mentre voterebbero il paese all'isterilimento definitivo e produrrebbero la rovina completa della economia tradizionale, non conseguirebbero alcun risultato. Il nomade volgerebbe il suo piede ad altre zone pascolative e, se necessario, varcherebbe il confine.

È piuttosto questione di attivare pozzi ed abbeverate, di combatter la peste bovina e di escogitare tutti i provvedimenti indiretti intesi a creare più consentanee condizioni di vita, limitando il bisogno delle transumanze o almeno dei movimenti di considerevole profondità. Ciò soltanto potrebbe avviare queste genti ad un rapido incremento proporzionale all'aumento delle risorse, ed esercitare forse anche una attrazione su parecchi gruppi viventi gran parte dell'anno nelle plaghe d'oltre confine.

Quanto alla teoria dell'aumento dei bisogni, noi possiamo considerarla, sì, un elegante spediente per moralizzar l'imposizione dei tributi all'indigeno, ma non siamo propensi a confondere con l'aumento dei bisogni ciò che veramente e solamente può determinare un cambiamento nel modo di vivere e di produrre dell'indigeno, e cioè l'aumento delle risorse.

Se l'opera di attrazione e di persuasione non è matura, non è preparata dal tempo, ogni artificioso stimolo riuscirà sempre un vano spediente. Lo sanno anche gli Inglesi che affrontano nel Chenia una situazione altrettanto grave e senza uscita.

Invano inaspriscono la *poll-tax* e la *hut-tax* nelle riserve. L'indigeno preferisce vendere una capra e pagare la tassa piuttosto che rassegnarsi al lavoro. E si tratta di gente già ridotta a vita sedentaria e fissata al suolo.

S'immagina dunque facilmente l'importanza del problema in confronto di popolazioni dedite tuttora, come queste, alla pastorizia libera.

Per il libero Somalo i modi di vita son quelli tradizionali e quelli che furon impressi per sempre dalla volontà paterna fin dal momento della nascita, quando a mo' di rito propiziatorio egli fu tratto a corsa precipitosa (*gur-randis*) sul dorso del cammello più veloce, perchè potesse « crescere di gamba lesta ».

E il suo destino fu segnato inderogabilmente da quando i più belli e scelti animali furono legati al suo bellico *odduncher* affinchè dai loro accrescimenti e dalla loro varia fortuna potesse pronosticarsi chiaramente la sorte del nuovo nato.

Attività e inazione sono termini ugualmente insignificanti per chi, come lui, ha la sua via tracciata e prefissa.

Nella gioia e nel dolore, nella buona e nell'avversa sorte egli riconosce i segni del suo destino immutabile e li saluta come le tappe cognite della sua terrena peregrinazione.

Così trascorre, senza sollecitudini e senza speranze, pianamente, per le vie senza mèta del suo limitato e squalido mondo, il quale peraltro, al suo puro cuore e alla sua semplice e primitiva anima, appare sì vario e sì ricco e sì copiosamente beneficato dalla provvidenza d'Iddio.